

LA GIOIA, FRUTTO DELLO SPIRITO

Un tema che caratterizza la spiritualità di S. Maria Domenica Mazzarello

Gabriel-Marie GARRONE Card.

Torno a rileggere queste pagine che portano ancora l'impronta della circostanza da cui hanno avuto origine.

Sono l'eco delle conferenze tenute alle Suore dell'« Auxilium » nell'anno 1981 allo scopo di disporre meglio il loro animo alla celebrazione del primo centenario della morte di S. Maria Domenica Mazzarello, loro Confondatrice.

Ho preferito lasciare a queste pagine la forma della libera composizione, essendo esse piuttosto l'espressione di una sorta di conversazione che non un'esposizione sistematica.

Il tema scelto è stato, infatti, trattato senza il rigore e le esigenze letterarie di un discorso scritto. È soltanto la testimonianza di un'esperienza legata a una vera collaborazione. È il frutto della scoperta della grazia propria delle Figlie di Maria Ausiliatrice piuttosto che di una riflessione tecnica.

Questa particolare prerogativa comporta due elementi che nell'opera educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice si trovano perfettamente uniti ed armonizzati: la preoccupazione di non rifiutare alle future formatrici alcun contributo del progresso nell'ambito delle scienze dell'educazione e nello stesso tempo di mantenere profondamente vivi e sempre espliciti il contatto e l'ispirazione della carità divina.

Mi è sembrato che, mettendo in risalto tale caratteristica del lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice sulle orme della loro Confondatrice, avrei potuto orientare la loro riflessione verso ciò che, nello sforzo educativo, è il segno evidente della riuscita: la gioia.

La gioia che, irradiandosi dal volto di Madre Mazzarello su tutte quelle che la seguono, è senza dubbio ciò che sorprende e spesso condivide chi ne fa esperienza diretta.

Possano queste poche riflessioni rinnovare oggi per il bene della nostra missione quella preghiera e quella gratitudine che allora suscitarono in noi.

L'uomo d'oggi cerca la libertà e si accorge che, se non sa per che cosa la cerca, la libertà può condurre dappertutto. Libertà perché? La risposta si manifesta molto chiaramente quando si cerca di vedere la libertà nella sua radice e nel suo fine che è l'amore di Dio: liberi per amare.

La libertà, che è insieme condizione e conseguenza dell'amore di Dio, porta con sé dei frutti. S. Paolo, alla fine della lettera ai Galati, analizza i frutti dello Spirito. Dopo la carità, vicinissima ad essa, c'è la gioia. Il frutto dello Spirito è carità-gioia (cf *Gal* 5,22).

Credo che insieme con la libertà, quando ne abbiamo trovato la radice, dobbiamo fermarci a riflettere sulla gioia che mi sembra caratteristica delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Sono rimasto meravigliato, leggendo le lettere di S. Maria Domenica Mazzarello, nel vedere a che punto ella sia preoccupata di trovare nell'anima delle sue figlie questo tratto: una gioia vera e semplice.¹

Questa gioia che è propria della vocazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice non è soltanto una realtà umana, è qualcosa di molto più profondo. Dobbiamo subito essere attenti all'equivoco. Non è una gioia qualunque la gioia delle Figlie di Maria Ausiliatrice quale la vuole e la chiede Madre Mazzarello. È una gioia diversa da quella puramente umana perché può rimanere anche quando non c'è più nessun piacere, quando non c'è più nessun incoraggiamento interno o esterno.

Non è neppure un semplice ottimismo o quella specie di entusiasmo provocato da una sorta di lavoro psicologico. Oggi, abituati a prendere le cose dal lato pedagogico o psicologico, siamo disposti a pensare così la gioia cristiana. C'è qualcosa di giusto in questo. Ma per noi l'ottimismo non è un valore in se stesso: l'ottimismo è un dono di natura, non un artificio. La nostra gioia non è di questo genere: è la gioia che nasce dall'amore, è la gioia quale frutto dello Spirito, cioè la gioia di un'anima liberata dallo sviluppo dell'amore.

Direi di più: a mio parere la gioia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, quale la vede e la vuole Madre Mazzarello, ha un carattere originale. In francese vi è un'altra parola per dire gioia, è *allegresse*. Ho visto che la

¹ « ... La gioia che S. Paolo considera come un primo segno dello Spirito e che [S. Maria Domenica] non si stanca di raccomandare. Quante volte S. Maria Domenica la esige dalle sue figlie [...]. Perderla, sarebbe perdere il fine » (GARRONE G.-M. Card., *Prefazione*, in: POSADA M.E. (ed.), *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA, ²1980, 13. Citerò: *Lettere*.

parola *allegria* è una parola preferita da Madre Maria Domenica: ciò è chiaro nelle sue lettere.² In francese la parola *allegresse* significa qualcosa che zampilla dalla gioia, che ha bisogno di manifestarsi, che ha bisogno, direi, di cantare.

Non è un artificio, ma un carattere tipico della gioia propria dello spirito delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Per questo mi piace usare la parola *allegria*, proprio per indicare questo tipo di gioia quale la grazia dà a uno, ma non necessariamente a un altro.

Prima di passare a trattare un punto particolare, vorrei fermarmi un poco su questo tema generale della gioia. Anzitutto vorrei segnalare che questa gioia, in sé, non è una originalità, ma è qualcosa che appartiene al bene comune di tutta la Chiesa, a quelli che sono di Cristo.

Nel Concilio, quando si è posta la questione della vita religiosa, tanti di noi, della Commissione, non eravamo disposti ad assegnare un capitolo distinto alla trattazione sui religiosi, allo scopo di evidenziare che c'è una sola destinazione per tutti: siamo tutti chiamati alla perfezione della carità e non si entra nel regno di Dio senza di questo. Avremmo voluto che si vedesse che *la vita religiosa è soltanto dotata di mezzi originali per essere come gli altri*. È paradossale, ma è così. Ai religiosi, quando mi trovavo nella diocesi di Tolosa, dicevo: « Siete eccezionalmente come gli altri. Nient'altro ».

I religiosi hanno la comune destinazione della carità perfetta, ma mezzi divini *originali* per poter entrare in questa strada. Per le Figlie di Maria Ausiliatrice è molto utile tenere presente che non si tratta di un dono che le mette « a parte ». Si tratta di un dono essenziale della vita cristiana che è dato loro ad un grado e con dei mezzi eccezionali.

La gioia della quale dobbiamo parlare — scartando gli equivoci che ho detto — è un dono essenziale della vita cristiana.

Quando si considera la vita di Madre Mazzarello si vede a che punto ella sia come gli altri. Non c'è niente in questa vita che faccia lontanamente pensare che Dio abbia fatto di lei una donna ignara dei normali impedimenti e difficoltà comuni a tutti. Tutto è semplice nella sua vita.

La vita cristiana sembra — per usare un termine che nel linguaggio comune ha un significato piuttosto peggiorativo — una vita banale. Questa « banalità » è il segno della verità. Non c'è stato nella

² Cf *Lettere* 11, 14, 28, 29, 32, 34-36, 39, 41-43, 45, 47, 49, 51, 52, 55-58, 60, 61, 63, 66.

vita di S. Maria Domenica niente che non sia ciò che Dio dà a tutti, anche se vissuto ad un livello eccezionale.

Il carisma della gioia è un frutto dello spirito che tutti i battezzati ricevono; le Figlie di Maria Ausiliatrice lo ricevono a titolo eccezionale. A mio parere questa eccezionale comunicazione della gioia, frutto dello Spirito, è data alle Figlie di Maria Ausiliatrice a causa della loro missione educativa.

Oggi vediamo chiaramente come sia assolutamente necessario che i giovani possano scoprire nelle persone che hanno l'incarico di formarli questa gioia, che è il segno di una vita riuscita, il segno — che tutti noi comprendiamo bene nella sua radice — che si è raggiunto l'equilibrio vero e la fonte della propria vita.

Questo segno di una vita riuscita è non soltanto un vantaggio per chi insegna ed educa, ma una necessità. Io credo che il dono, il carisma della gioia, dell'allegria nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice sia dato da Dio in vista di questa responsabilità di formazione: è necessario perché i giovani possano trovare nei loro formatori il segno di una vita riuscita, cioè di una vita che ha trovato Cristo.

Tale gioia può essere considerata sotto vari aspetti. Non è difficile distinguerli benché siano legati tra di loro.

C'è la gioia di amare Dio. Non c'è gioia superiore a questa: è già la gioia del cielo che comincia. In questo mondo tale gioia è aperta all'uomo.

C'è la gioia di far conoscere Dio. È la gioia di chi è incaricato dal Signore, in forza della sua vocazione, di far trovare Dio agli altri.

C'è la gioia di sentirsi amati da Dio. È una gioia più difficile di quella di amare Dio. È difficile, probabilmente perché sapendo che cosa siamo dobbiamo credere che Dio ci ama.

Io credo che ci sia però un altro aspetto della gioia che non dobbiamo dimenticare perché mi pare che in Madre Mazzarello sia molto presente: *è la gioia di sperare il cielo.*

La gioia che viene dalla speranza è un richiamo molto forte in S. Maria Domenica, sia pur espresso in termini molto comuni, secondo il suo modo di fare che non cerca mai di apparire e di distinguersi. Ella parla la lingua del catechismo, una lingua semplicissima. Nelle sue lettere questo pensiero del cielo ritorna spesso.³

³ « ... Il cielo, il paradiso è il fine di tutte le aspirazioni, verso cui si è continuamente tesi; è il luogo d'incontro promesso al di là del tempo, verso cui S. Maria Domenica stimola instancabilmente le sue figlie » (GARRONE G.-M. Card., *Prefazione*, in: *Lettere* 12-13).

1. Gioia di amare Dio

Vorrei aiutare a riflettere sulla gioia di amare Dio, sulla gioia che nasce dall'amore di Dio. E, complementariamente, sulla gioia che nasce dal sentire Dio amato.

Ma vediamo prima la gioia di amare Dio. Crediamo che Dio è felice? Crediamo che Dio ha in sé una vita profonda, per noi impenetrabile? Ed esprimiamo, certo come si può con le nostre parole umane, con le nostre parole teologiche, che però hanno radice nel Vangelo, la nostra fede profonda nella Trinità? Dobbiamo pensarci, non per trovare la spiegazione dell'Unità Trina di Dio, ma per renderci conto che in Dio c'è una vita profonda di amore, così profonda che c'è in lui una generazione e che c'è una Persona che esprime questo amore del Padre e del Figlio.

In certi momenti della vita accade questo: non ci pensiamo troppo, ma andando a ritroso ci accorgiamo che il pensiero di Dio come Padre — e non lo possiamo pensare come Padre se non come avente nel suo seno la generazione del suo Figlio — ci dà l'impressione di essere assolutamente arrivati al fondo, oltre il quale non si può procedere. Riconoscere questa vita interna di Dio che si esprime nella Trinità è per noi il punto in cui l'anima umana trova il vertice della verità e dunque il vertice della gioia.

Non c'è altro al di là di questo amore che sta in Dio, che si vive da tutta l'eternità in Dio e che ci è aperto da Cristo come una promessa di comunione. Bisogna credere alla vita profonda di Dio ed essere capaci di mantenerci accanto a questa vita profonda che non può non essere una vita di gioia infinita. La gioia interna di Dio nasce dall'amore che in Dio si sviluppa tramite questa generazione eterna nello Spirito Santo.

Dio non rifiuta a noi questa possibilità di comunicare alla sua gioia. Con disinteresse per l'immediato noi dovremmo pensare che Dio ci chiama a conoscere la sua gioia da vicino. Dobbiamo avere il coraggio della contemplazione. Il vocabolo *contemplazione* noi lo sentiamo come un po' presuntuoso. A noi *contemplazione* suona come una cosa da ricchi spirituali. Dio ci chiama a questo. Qui sta la fonte della nostra gioia. La speranza che abbiamo è appunto che questa gioia interna di Dio noi stessi la possiamo provare. Dobbiamo dunque fin da adesso avere il coraggio di dire a Dio che siamo lieti che Egli sia Dio, che abbia in sé quella vita profonda di amore nella quale c'è la possibilità d'irradiamento di una gioia infinita.

Pensiamo a Cristo. Dobbiamo ritrovarlo nei momenti in cui egli si rivela, essere capaci di rimanere senza parole dinanzi all'anima di Cristo che si apre a noi: « Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli » (*Mt* 11,25). Siamo chiamati a questa gioia di Cristo dinanzi a suo Padre.

Quando chiediamo a Cristo che cosa dire nella preghiera, egli ci dice di godere che Dio sia Dio: « Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà... ». È straordinario che, introdotti all'atteggiamento di preghiera, siamo chiamati a questo amore di Dio che ci dà la gioia di pensare a lui, di chiamarlo « nostro Padre », di sperare che possa esserlo anche per noi e che lo sia.

Tutti gli altri aspetti della gioia trovano in questa capacità di contemplazione della gioia interna di Dio la loro fonte. Siamo fatti per questo: Dio ci ha chiamati a essere suoi figli, ad essere in Cristo partecipi della sua vita, chiamati alla comunione col Padre, come dice S. Giovanni (cf *1Gv* 1,3).

Un mezzo per coltivare la gioia di amare Dio è quello di mettersi in comunicazione con le persone che, attorno a noi, amano Dio. Prima di tutte la Vergine Maria. Chi può esprimere l'amore di Dio presente nel cuore della Vergine? Chi dirà a che punto i santi, S. Maria Domenica per esempio, hanno trovato ciò di cui stiamo parlando nella relazione e nel contatto con la Madonna?

Pensando a S. Maria Domenica noi non pensiamo ad un ricordo storico; ella vive, non è morta: vive in Dio. E dunque, quando siamo dinanzi alla sua vita, quando noi la vediamo nel suo amore semplice di Dio, quando per esempio dice che non può passare un quarto d'ora senza pensare a Dio,⁴ noi la contempliamo immersa nella profonda gioia dello stesso Dio.

La legge che Cristo ci ha dato in questo mondo — amare Dio sopra ogni cosa e amarci fra di noi in Dio — è la stessa legge che vi sarà nel cielo. Ritoveremo questa gioia di sentire Dio amato dalla Vergine, amato dai santi, in un modo pieno, nel Paradiso. In questo mondo siamo separati gli uni dagli altri per difficoltà legate alla nostra condi-

⁴ Cf *Deposizione* di Sr. Petronilla Mazzarello, in: SACRA CONGREGATIO RITUUM, Aqnen, *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello, Primae Antistitae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis, Positio super virtutibus, Summarium super dubio*, Romae, Guerra et Belli, 1934, 215.

zione di vita, ai limiti dell'esistenza umana, così che non è sempre possibile la mutua apertura agli altri. C'è un mistero che non possiamo penetrare e che non rende possibile la comunione perfetta in questo mondo. Quando saremo nel cielo tutto sarà trasparente.

Un motivo della gioia nel cielo sarà trovare Dio nell'anima della Vergine, diventata per noi trasparente, nell'anima dei santi e di tante anime che amiamo: lì sarà la comunione perfetta.

La strada che ci fa entrare nel vero campo di ciò che chiamiamo « contemplazione » è la vita interiore presa alla sua fonte.

Appoggiandoci però all'amore che gli altri hanno per Dio, dobbiamo essere discreti e mantenerci al posto che Dio ci dà. Nel Vangelo ci dice di non occuparci troppo degli altri: a S. Pietro che chiede che cosa sarà di Giovanni il Signore risponde: « Che importa a te? » (Gv 21,22). Dio sa che cosa ha da fare con gli altri e non ce lo comunica, non ci permette di entrare nell'anima di un altro per sapere com'è, come egli la tratta. Questo è il segreto di Dio e dell'anima.

Una comunità che entra così nel campo della contemplazione, credendo cioè all'amore degli altri per Dio, è una comunità che trova veramente la strada di una vita comune molto discreta e fraternamente rispettosa di ognuno, ma legata da vincoli profondi.

Ogni giorno nella celebrazione eucaristica la nostra unione ci viene dal fatto che possiamo vivere dello stesso Pane, dell'unico Pane. Siamo veramente « uno », noi che partecipiamo alla stessa Eucaristia. Si può avere, si deve avere una manifestazione sempre più grande della gioia che viene da tale comunicazione nella preghiera, nella lode quotidiana, dove tutti noi diciamo a Dio, ciascuno come può, il proprio amore.

Nel libro *Lo spirito della liturgia* di Romano Guardini c'è un capitolo nel quale l'Autore cerca di interpretare il modo con cui la Chiesa intende la preghiera comune.⁵ Egli sottolinea come nella preghiera comune Dio ci chieda un grande sacrificio: ci chiede di prendere delle parole che non avremmo forse né il pensiero, né il gusto di prendere; per le esigenze del bene comune siamo obbligati a fare come gli altri, a usare le stesse parole degli altri, ad esprimere il nostro amore a Dio in termini che non sono nostri. Ciò richiede un grande sforzo di distacco da noi stessi: la preghiera comune richiede che noi sacrifichiamo il nostro gusto agli altri.

L'amore fraterno non è una carità in più rispetto alla carità verso Dio, ma è la carità verso Dio che si traduce nella comunione mutua.

⁵ Cf GUARDINI R., *Lo spirito della liturgia*, Brescia, Morcelliana, 1961, 70-80.

Non dobbiamo essere delle anime che pretendono di amare Dio nell'esaltazione e in modo idillico: tutto deve essere molto semplice.

Come occorrerebbe che ogni Figlia di Maria Ausiliatrice si rendesse consapevole di essere chiamata a trovare in Dio la fonte della sua gioia: essere lieta che Dio esista, che Dio sia amato, prima di pensare a se stessa. Allora tutto il resto segue, anche tutti gli altri aspetti complementari della gioia, che sono come fiumi diversi che hanno però nella gioia di amare Dio la loro sorgente.

2. Gioia di far amare Dio

Più la nostra anima si fa contemplativa, più si mette dinanzi a Dio e raggiunge il Signore con la gioia che è legata a questo incontro. Non si può incontrare Dio senza che la gioia venga a noi.

Non è un dono solo per noi: incontrando Dio, incontriamo l'amore vivo e dunque siamo di fatto come trascinati fuori di noi. Più l'amore contemplativo è sincero, più ci porta fuori di noi, perché quest'amore è lo Spirito Santo, quello Spirito che il giorno di Pentecoste è apparso agli Apostoli sotto l'immagine del fuoco. Il fuoco non si può mantenere chiuso, ci trae fuori di noi.

Marie de l'Incarnation Guyart, una Orsolina francese del XVII secolo, che ha lavorato in Canada, ha vissuto in modo straordinario questo amore di Dio che si è trasformato in uno slancio incontenibile di fare amare Dio. Nelle lettere scritte al figlio che aveva lasciato in Francia si percepisce il lavoro di Dio in quest'anima. Ella dice di voler fare il giro del mondo in spirito per poter portare al Padre tutti quelli che sono stati lavati nel sangue di Cristo. Le sue pagine sono piene di questo desiderio che Dio ha esaudito, perché l'ha condotta nelle strade del Canada e dell'America per tutta la sua vita.

S. Maria Domenica Mazzarello ha voluto fare, e l'ha fatto in realtà, questo giro del mondo raggiungendo con lo spirito tante anime sparse nelle regioni più lontane.⁶

Dobbiamo dirci che, se l'amore di Dio in noi è un amore vero, se la nostra gioia di amare Dio è autentica, si traduce nel bisogno, nella gioia di farlo amare.

⁶ Scrive Madre Mazzarello a don Giovanni Cagliero, missionario in Argentina: « Oh che piacere se il Signore ci facesse davvero questa grazia di chiamarci in America!!! Se non potessimo far altro che guadagnargli un'anima, saremo pagate abbastanza di tutti i nostri sacrifici » (*Lettere* 7, 4).

Non c'è una gioia reale, se non in questo sforzo per fare amare colui che amiamo. È così che si sviluppa in noi la vera libertà. Essere liberi da sé stessi è la libertà vera. Essa coincide con la gioia di non essere chiusi in sé, ma aperti, con la gioia di far amare il Signore. Bisogna fermarsi un po' su questo punto. Lo vorrei cogliere da due angolature: la *gioia impaziente*, che è incapacità di rimanere tranquilli finché il Signore non è conosciuto e amato — non c'è la vera gioia cristiana, la vera gioia promessa alle Figlie di Maria Ausiliatrice così espressamente dalla loro vocazione, se manca quest'impazienza —; ma insieme questa gioia deve essere anche *paziente*: dobbiamo cioè accettare di non essere i testimoni del nostro lavoro, di non avere l'evidenza del nostro lavoro, di non godere del beneficio, dei frutti dell'amore che seminiamo attorno a noi.

Gioia impaziente. Pensiamo alla gioia degli Apostoli all'indomani della Pentecoste: questa gente così timorosa, così avida, che si butta fuori del Cenacolo, che subito si mette a parlare di Cristo, che non può — come dice S. Pietro — non dire ciò che sa, che non può non parlare.

È l'impossibilità di non comunicare il fuoco che abbiamo in noi. Tutto il libro degli *Atti degli Apostoli* è pieno di questo fervore, di questa gioia interna di poter far partecipi gli altri del dono ricevuto. Non è una cosa distinta dalla nostra gioia, ma un aspetto della stessa gioia.

C'è qui un'osservazione molto grave da fare riguardo alla vita della Chiesa di oggi. Il Concilio, in diversi documenti, sottolinea quest'idea: dappertutto ci sono tracce evangeliche; preparazioni misteriose al Vangelo sono in tutte le anime. Dappertutto Dio usa dei mezzi che sono nelle mani degli uomini, anche in religioni non cristiane, per preparare l'accesso a Cristo nostro Signore. Ebbene, oggi, alcuni si appoggiano su questo fatto per concludere che le missioni non sono necessarie. Non si può richiamare il Concilio e invocare l'amore di Dio per non preoccuparsi poi di farlo amare. Questo significa che per alcuni il fatto che il Signore non sia conosciuto è qualcosa d'irrelevante. Il nostro atteggiamento dev'essere del tutto opposto. Ho detto come negli *Atti degli Apostoli* si manifestava il desiderio di parlare di Gesù, di farlo conoscere. Ciò che Dio fa nel segreto dei cuori non lo sappiamo; ma accettare di non fare il nostro compito per farlo conoscere significa che non lo amiamo. È impossibile amare il Signore e conoscere la gioia di amarlo se non abbiamo in noi la volontà e l'impazienza che egli sia conosciuto.

Sono commosso nel constatare come tutto questo amore impaziente si manifestava in semplicità e chiarezza nell'anima di S. Maria Domenica.

Così si esprimeva all'inizio della sua opera, parlando alla sua prima compagna circa il lavoro da fare presso le ragazze: impedire anche la più piccola offesa di Dio e portarle a fare tutto per amor suo.⁷

Chi non sente in se stesso questo desiderio non vede a che punto questo sia il segno vero della presenza di Dio nell'anima. Madre Maria Domenica esprime questo zelo con assoluta semplicità e senza la minima ricercatezza di espressione.⁸

Tutto questo mi sembra il segno vero della qualità autentica in un'anima. Ogni Figlia di Maria Ausiliatrice dovrebbe scoprire quale verità è contenuta dentro a questa gioia impaziente di Madre Mazzarello di far conoscere e amare il Signore, quale bellezza, quale umiltà, quale semplicità.

Gioia paziente. La gioia di far conoscere e amare il Signore chiede a noi tanta pazienza. C'è un solo Pastore; tutti gli altri non sono che strumenti. Uno solo conosce le anime, le chiama, sa il nome di ognuna. C'è uno solo la cui voce è sensibile all'anima degli uomini: è la voce del Signore, non la nostra. La sua voce, la sua parola è l'unica che può cambiare le anime. Se dunque noi non otteniamo quest'apertura delle anime, non dobbiamo stupirci, offenderci, aver paura. È il Signore che deve prendere possesso delle anime, non noi. Il lavoro per far amare Dio dev'essere, da parte nostra, privo di ogni interesse personale. Per questo la riuscita può risultare pericolosa nella misura in cui può sembrarci frutto della nostra opera. Il Signore è molto buono con noi non dandoci l'evidenza della riuscita del nostro lavoro. C'è un pericolo più grande nella riuscita che nell'insuccesso.

S. Francesco di Sales dice spesso che occorre accettare l'idea che altri possano riuscire dove noi non siamo riusciti, che altri ottengano il risultato del nostro lavoro e della nostra sofferenza. Bisogna essere capaci di ringraziare Dio quando lo vediamo conosciuto e amato anche se in questo esito non risulta per nulla il nostro lavoro.

⁷ « ... Accetteremo qualche ragazza [diceva Maria Domenica all'amica Petronilla Mazzarello] che vorrà imparare a cucire e le insegneremo col fine principale però [...] di toglierla dai pericoli, di farla buona e specialmente di insegnarle a conoscere e amare il Signore »: CAPETTI G. (ed.), *Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA, 1974, I, 98.

⁸ « Sento che [...] avete molto da fare per le ragazze che vengono al catechismo. Sono proprio contenta che avete tanto da lavorare per la gloria di Dio e per la salute delle anime » (*Lettere* 37, 2).

Ricordiamo la tentazione che S. Teresa di Gesù Bambino provava quando qualcuna spacciava per suo un lavoro o un pensiero che lei aveva formulato. Lei stessa ringraziava Dio per la luce che Egli proiettava sulla sua miseria e piccolezza: la valutava una grazia più grande che un'illuminazione sulla grandezza di Dio.

È la strada giusta. Questa povertà interiore accettata apre la via al Signore, gli permette di essere per noi veramente il nostro Padre, l'autore del nostro bene; a noi permette di essere assolutamente dediti e abbandonati al suo amore.

La gioia di far amare Dio può sembrare diversa dalla gioia di amare Dio; in realtà si tratta di una veduta più in profondità della presa di possesso della nostra anima da parte di Dio. Ogni Figlia di Maria Ausiliatrice dovrebbe lavorare per creare tra le giovani radunate negli ambienti educativi questo clima di gioia, di purezza, di chiarezza, nel quale l'amore di Dio possa farsi strada. Dobbiamo, infatti, andare molto più in là di un modo d'intendere l'allegria, la gioia salesiana, sotto l'aspetto esteriore. L'allegria, la gioia salesiana non è qualcosa di solo esteriore. È una gioia interiore che si traduce all'esterno. È la gioia di amare Dio e di farlo amare.

3. Gioia di sentirsi amati da Dio

Dopo aver riflettuto sulla gioia che viene dall'amare Dio e dal farlo conoscere dobbiamo fermarci sulla gioia di sentirci amati da Dio.

Dobbiamo credere all'amore di Dio per ciascuno di noi. È un amore che raggiunge realmente ciascuno: « Vivo nella fede di Colui che mi ha amato ed è morto per me » (*Gal* 2,20).

Non possiamo amare Dio in verità, né farlo amare senza la fede nel suo amore per noi. Il salmista si stupisce al pensiero che Dio, che ha creato il cielo e la terra, possa amare una creatura miserabile come siamo noi (cf *Sl* 8,4-5).

In certi momenti credere questo è più difficile che credere verità più profonde che non siano così vicine alla nostra esperienza quotidiana.

Noi sappiamo ciò che c'è in noi, sappiamo cosa siamo, sappiamo ciò che c'è nel nostro cuore, ciò che accade nella nostra anima. Pensare che Dio ci ama, che si occupa di noi, che è vicino a noi, che ci conosce per nome, costa uno sforzo. Quando, sfortunatamente, qualche occasione di minore generosità o un po' di assenza di fedeltà ci ha rovinato l'anima, viene da chiederci: « Veramente Dio mi ama? ». In ogni caso la ri-

sposta va cercata in questa linea: credere con un profondo atto di fede che noi siamo amati da Dio.

C'è una gioia singolare che scaturisce da questo atto di fede. In certe ore Dio ci dà la gioia di accorgercene, di accorgerci che c'è in noi questa gioia di amarlo. Non è presuntuoso pensare di avere in noi questa gioia: è un dono di Dio, ma c'è in noi. Dal momento che abbiamo in noi la gioia di amare Dio, abbiamo l'evidenza che Dio ci ama. Come potrebbe esserci in noi l'amore per Dio, se Dio non ci amasse per primo (cf *1Gv* 4,19)? È Dio che ha l'iniziativa e dunque, quando noi sentiamo un movimento verso di lui, ciò significa che Dio ha già fatto un movimento verso di noi. L'amore di Dio nel nostro cuore è segno, è frutto, è l'eco dell'amore di Dio per noi.

Incontrando nel Vangelo il dialogo tra qualcuno e Cristo, noi dobbiamo pensare che siamo chiamati allo stesso dialogo. Quando noi diciamo a Dio che vogliamo amarlo, che l'amiamo, è Dio che ci dice che ci ama. Non potrebbe svegliarsi nel nostro cuore un movimento verso Dio se Dio non fosse prima sceso verso di noi. Direi che la gioia di amare Dio « si sdoppia » nella gioia di sentirsi amati da lui.

Non dobbiamo credere all'amore di Dio in genere: siamo invitati da Dio a credere al suo amore verso ciascuno di noi. Non è orgoglio, presunzione, temerità; è la verità stessa della fede: « Vivo nella fede di colui che mi ha amato — Paolo parla in prima persona — ed è morto per me » (*Gal* 2,20).

Basta lasciare il nostro cuore andare avanti verso di lui e trovare in questo semplice fatto dell'amore che è in noi, ma non è nostro, l'evidenza dell'amore *attuale* di Dio per noi.

Dio non ci ama in astratto, ma in realtà, più che ogni altro. Nella possibilità che abbiamo di amarlo troviamo la prova evidente, per fede, del suo amore per noi.

Ci ama ciascuno con il nostro nome, quel nome che egli solo conosce, come chiamava Pietro, Maria, Filippo...

Nella nostra anima ci sono spesso a questo riguardo degli interrogativi, dei dubbi: « È possibile che Dio possa interessarsi a me? ». La prova è il nostro amore per lui: « Nessuno viene a me se non lo attira il Padre » (*Gv* 6,44).

L'amore di Dio è *attuale*, permanente: egli è in noi. Ci ha dettato egli stesso le parole del colloquio che intesse con noi: ecco i salmi, con i quali Dio mette sulle nostre labbra ciò che dobbiamo rispondere al suo amore.

Se noi pensiamo alla nostra gioia di farlo amare, abbiamo un'altra prova del suo amore per noi. Se non amassimo Dio, infatti, non ci interesserebbe di farlo amare. Ma, allo stesso tempo, se noi lo amiamo è perché egli ci ama. Quando Pietro nel momento della proclamazione della sua fede dice al Signore di credere che egli è veramente il Figlio di Dio, Gesù risponde: « Non la carne e il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio... » (*Mt* 16,17).

La volontà di servire il Signore, di portare agli altri la nostra gioia di amarlo è la prova della presenza di Dio in noi, è il segno della presenza in noi dello stesso amore del Figlio verso il Padre. Non potremo pregare Dio se egli stesso, mediante lo Spirito Santo presente in noi, non guidasse la nostra preghiera permettendoci di chiamarlo Padre. Il nostro amore, quantunque imperfetto, è veramente il frutto dello Spirito nella nostra anima che ci permette di chiamare Dio Padre (cf *Rom* 8,15).

La nostra stessa debolezza dev'essere per noi un'occasione meravigliosa per acquistare a poco a poco questa certezza: « Sono amato da Dio ». Chi avrebbe il coraggio di pensarlo? Se Dio non lo volesse e non ce l'avesse detto, chi lo crederebbe? Il Signore si è chinato su di me e ha voluto amarmi; mi ha voluto da tutta l'eternità, mi chiama con il mio nome e risveglia in me una capacità di amarlo che non è mia. È il Padre che fa questo in noi, continuando ciò che da tutta l'eternità fa amando suo Figlio. Questa è una grande fonte di gioia.

Un altro segno dell'amore di Dio verso di noi, un segno che può esserci di molto aiuto, è la conoscenza, l'intelligenza che Dio ci dà del suo mistero e del suo amore nell'Eucaristia. L'intelligenza dell'Eucaristia è una prova dell'amore di Dio per noi. Nell'Eucaristia egli ha veramente riassunto tutto il suo lavoro di dono personale; si è assolutamente dato per noi, è sceso fino al fondo e ci ha dato questa comunicazione meravigliosa, dinanzi alla quale il pensiero umano, il cuore umano, come quello dei Giudei, non vuole credere. Quando Gesù dice ai Giudei che devono mangiare « questo Pane » per entrare nella vita, i Giudei dicono che questo è troppo (cf *Gv* 6,52). Non capiscono, non possono capire. È un segno della grazia di Dio l'intelligenza di questo mistero; è in noi una luce che non viene da noi. Nel Vangelo di S. Giovanni leggiamo che quando gli Apostoli accettano di stare con Gesù — « Da chi andremo, Tu solo hai parole di vita eterna » (*Gv* 6,67) — Gesù afferma: « Nessuno può venire a me se il Padre non lo attira » (*Gv* 6,44).

L'Eucaristia resta per molti un obbligo sacramentale; in realtà è il punto supremo della nostra gioia spirituale, è la comunione al mistero

di Cristo comunicato a noi sotto le forme eucaristiche. Quale grazia è questa! E la grazia non è una *cosa* che Dio ci dà, è la presenza di Dio.

Non possiamo capire, gustare il dono di Dio se Dio non ci dà la capacità di capirlo e gustarlo. In questa capacità è la prova che Dio ci ama.

Dire a Dio nella comunione che noi lo amiamo è un modo di dirgli che ci sentiamo amati da lui.

Dobbiamo custodire questa gioia nella sua forma più pura e tranquilla. La Vergine ci dà l'esempio più pieno di questa gioia di sentirsi amati da Dio: « Tutte le generazioni mi chiameranno beata » (*Lc 1,48*). Maria è lieta di sentire il dono che Dio le ha fatto, di sentire fino a che punto Dio è stato buono con lei chinandosi verso la sua umiltà.

Possiamo anche noi dire a Dio questo *Magnificat*, come una prova di riconoscenza, ma, ancora di più, come un'affermazione della nostra fede assoluta nel suo amore per noi. Amati da lui, non possiamo amarlo se egli non ci ama per primo.

È una nuova fonte di gioia, questa, anche se è la stessa gioia vista sotto un altro aspetto. Dobbiamo sfruttare a fondo questa gioia, non permettendo mai che nel nostro cuore si perda questa certezza, nella fede, dell'amore di Dio per noi.

Le anime più care a Dio sono più esposte alla tentazione di perdere questa certezza interna, di trovare delle false ragioni per perdere la felicità di sentirsi amate da Dio. Il dialogo che troviamo nel Vangelo con persone così care a Cristo — Maddalena, Pietro... — è l'esempio di ciò che dev'essere la nostra fede profonda: sentirsi amati. Quelli che ci amano sulla terra non ci amano mai fino in fondo perché non ci conoscono fino in fondo, non conoscono né il nostro bene a fondo, né il nostro male. L'amore umano è un amore limitato ed è un amore che può sempre perdere qualcosa del suo fervore. Dio è fedele. Anche se noi siamo infedeli — ci dice S. Paolo — egli è fedele (*cf 2Tim 2,13*).

La serenità che si vede sul volto e si coglie nella parola e nella vita di S. Maria Domenica è il segno di questa certezza profonda: Dio ci ama.

4. Gioia di sperare il cielo

Se la gioia della quale abbiamo parlato finora si limitasse per noi alla gioia del presente non avremmo capito esattamente ciò che il Signore vuol dirci.

Alla gioia di amare il Signore, alla gioia di farlo amare e di sentirsi amati da lui si deve aggiungere la gioia di sperare il giorno in cui lo vedremo. Chi non vede che la gioia di cui abbiamo parlato non è altro che una serie di aspetti della gioia del cielo dimostra di non aver capito né la gioia di oggi, né la gioia promessa per domani.

Non possiamo non riconoscere nella parola del Signore e nel Vangelo questa chiamata alla gioia che ci aspetta nel regno di Dio, questa venuta di Cristo: il momento in cui tutto ciò che Cristo ha voluto, tutto ciò che il Padre l'ha incaricato di attuare sarà un fatto compiuto. Paolo anela al momento in cui sarà con Cristo (cf *Fil* 1,23), Giovanni al momento in cui saremo simili a Dio perché lo vedremo come Egli è (cf *1Gv* 3,2). I primi cristiani sono tutti presi dall'attesa perché Cristo aveva fatto loro sperare soprattutto la gioia del cielo.

La nostra gioia è una gioia di speranza. S. Maria Domenica, nel suo semplicissimo linguaggio così bello, così pieno di fedeltà, chiamava « il Paradiso » questa gioia che ci aspetta.

Dobbiamo avere il coraggio di tenere gli occhi fissi al momento in cui Cristo sarà dinanzi a noi nella pienezza della sua gloria e noi l'avremo raggiunto in pienezza di luce, in una gioia senza limite.

Io penso che non sarei fedele alla linea data da S. Maria Domenica, se non facessi una riflessione profonda sulla gioia che ci aspetta. La questione non è di tradurre questa prospettiva data dalla nostra fede con immagini facili e, in ultima analisi, puerili. La cosa è molto profonda: dobbiamo sapere che cosa aspettiamo.

Tante volte S. Maria Domenica nelle sue lettere apre questa prospettiva e mi piace che la chiami con il nome cristiano: « il Paradiso ».

Pensiamo un po' a come la Santa ha espresso, in termini molto semplici e perfettamente giusti, la chiave della scoperta di che cosa è la gioia promessa da Cristo, quando ha scritto: « Dove regna la carità vi è il Paradiso ».⁹ Non si può dire di più; non si può dire meglio.

Quale conoscenza straordinaria c'è in questo, quale senso profondo della continuità che esiste tra la felicità che Dio ci promette nell'altra vita e la gioia che abbiamo potuto trovare in questo mondo amando Dio e partecipando, particolarmente nella comunione eucaristica, all'amore divino per noi!

Questa espressione, nel paradosso della sua spontaneità, è qualcosa di luminoso: « Dove regna la carità vi è il Paradiso ».

⁹ *Lettere* 49, 3.

Dobbiamo avere il senso di questa continuità tra il presente e l'avvenire, tra la nostra vita di gioia in questo mondo difficile, imperfetto, duro, e il mondo da venire. La gioia di questa vita è già fatta della gioia di domani; e la gioia dell'altra vita continuerà la gioia di oggi: è la stessa gioia. Tra il presente e il futuro — tra la gioia di oggi e la gioia di domani — c'è omogeneità assoluta: la gioia del cielo è fatta di carità ed è la stessa carità che vive adesso nel nostro cuore.

Non dobbiamo pensare che noi lasceremo alla porta del cielo le nostre banconote per cambiarle con oro. Porteremo tutto e nient'altro che quello che è stato carità nella nostra vita.

Domani saremo vivi della carità che oggi abbiamo nel cuore. E tutto ciò che la nostra vita avrà potuto presentare, realizzare e, direi, in qualche modo « eternizzare » con la carità, sarà proprio la struttura interna della nostra anima nell'altra vita.

Nel momento in cui la carità tocca nella nostra vita qualcosa, subito questa cosa è eternizzata, perché, come dice Paolo, la carità rimane, non muore (cf *1Cor* 13,8). Niente della vita di oggi sarà assente domani: carità verso gli altri, carità verso Dio, la gioia delle cose belle del mondo, la gioia di vedere un fiore e di trovarlo bello davanti a Dio, come faceva Cristo. Quando saremo nel regno di Dio saremo felici di una gioia che sarà fatta di tutti questi elementi vissuti di nuovo in un'altra luce, che non è più quella della fede, ma la luce perfetta della visione.

Siamo forse un po' inclini a separare la carità di Dio dalla carità verso il prossimo a causa del modo in cui si presenta a noi la carità sotto forma di precetto: c'è un precetto di amare Dio e di amare il prossimo. Il precetto di amare Dio e il prossimo non ci sarà più nell'altra vita; ma la carità che avremo avuto verso il prossimo, questa carità con tutte le sue determinazioni, rimarrà perché è della qualità delle cose che non muoiono. Ritroveremo tutto ciò che è carità. S. Francesco di Sales spesso dice che le amicizie di questo mondo non sono cose che possono sparire; al contrario, saranno la sostanza della nostra vita quando saremo dinanzi a Dio.

« Dove regna la carità vi è il Paradiso ». Non vuol dire solo che dove è la carità siamo felici. La Santa vede molto più a fondo e molto più in là. Vuol dire che il Paradiso è fatto di questo, è costituito di questo. Non abbiamo altro valore, noi, che il valore di carità che la nostra vita avrà potuto raggiungere.

La discontinuità consiste solo in questo: ciò che si è vissuto come carità in questo mondo si è vissuto sotto la luce della fede; in cielo tutte le ombre spariscono, in cielo è piena luce: lì vediamo che Dio ci ama,

che è Padre, che Cristo è in noi. S. Paolo lo dice in termini chiarissimi: « ... perché anche la vita di Gesù si manifesti » (2Cor 4,11). Il cielo è il momento in cui *il Signore si manifesta* in noi. Prima, lo vedevamo solo con la fede; in cielo lo vedremo come un'evidenza.

Un autore, parlando della Vergine, ha un'espressione straordinaria per profondità e chiarezza. Si chiede che cosa è l'assunzione della Vergine: è il momento in cui ella *vede* che era la Madre di Dio. Non si può dire meglio. Ciò che Maria ha creduto, ciò che aveva avuto la gioia di credere, ora lo vede. Maria *credeva* che era la Madre di Dio; nell'assunzione *vede* che è la Madre di Dio.

In cielo vedremo anche che siamo fratelli. Oggi lo crediamo con la fede; domani lo vedremo perché la nostra fraternità non è soltanto una realtà fatta dei nostri mutui sentimenti, ma una realtà ontologica. Non è una fraternità a parole, ma in verità; siamo veramente figli di Dio, non a parole, ma in verità, come dice S. Giovanni (cf 1Gv 3,1).

Questo è il cielo: niente di nuovo, ma tutto nuovo. Niente che si possa aggiungere a ciò che era, ma l'evidenza che non siamo stati ingannati, che tutto era verità. Vedere che Dio è veramente il Padre, vederlo nella sua natura: Padre che da tutta l'eternità genera il Figlio; vedere l'amore mutuo tra Padre e Figlio che è lo Spirito Santo.

Queste cose che diciamo con tanta difficoltà, questo Dio al quale parliamo la lingua della filiazione « con gemiti inenarrabili » (Rom 8,26), tutto questo noi lo vedremo. Ora lo crediamo; ma c'è sempre nel modo in cui parliamo la lingua filiale qualcosa che costituisce un limite di percezione, analogo alla differenza che c'è tra il credere che esiste la città di Roma e il vederla.

Quando verrà la luce noi potremo vedere Cristo e Cristo in noi come un'evidenza. Vedremo che siamo in verità figli di Dio e Dio ci farà vedere a modo di evidenza diretta che il suo amore verso di noi è l'amore di un Padre che vuole essere amato nel suo Figlio come egli ama lo stesso suo Figlio Gesù. Questo è il senso della morte per noi: aspettare il momento in cui si manifesterà Cristo.

Vedremo inoltre che siamo fratelli tra noi. Credo che questo sia un punto sul quale dobbiamo spesso fermarci. L'amore fraterno in una comunità appare come una fonte di gioia: una comunità in cui regna l'amore mutuo e già un poco di Paradiso. La parola di S. Maria Domenica è vera anche in questo senso.¹⁰ Ma c'è molto di più. C'è tra noi una

¹⁰ « Datemi presto questa consolazione, mie care figlie: amatevi tra di voi con vera carità. [...] Dove regna la carità vi è il Paradiso » (Lettere 49, 2-3).

relazione interna più profonda di quella che può creare il sangue. La fratellanza di sangue tra i membri della stessa famiglia è niente in confronto con quell'unità che in Cristo ci vincola tutti e che già ci riunisce nell'ombra della fede.

Quando Cristo ci chiede di amarci tra noi come lui ci ha amato è perché lui fa questo in noi. La nostra carità fraterna è un dono, come la nostra vita personale; e quindi quando saremo dinanzi a Dio, con Cristo vivo ed evidente in noi, la realtà della comunione fraterna sarà anch'essa una realtà evidente. Sarà passare da un amore fraterno che è stato per noi uno sforzo notevole della volontà, nella fede, a un momento in cui non ci sarà più tra noi nessun ostacolo di comunicazione, dove la comunione tra noi sarà integrale come lo sarà con Cristo e il Padre nello Spirito: questo sarà il cielo.

Sarà così anche con l'anima della Vergine. Già qui ci attrae la sua immacolatezza. Un giorno traverseremo il suo mistero, la sua immacolatezza: tutto questo sarà nostro, questa realtà del cuore della Vergine pieno dell'amore di Dio.

Vedere non con la speculazione dei filosofi, ma vedere che tutte le cose dette dalla fede erano vere; non credere più in Dio ma vederlo; non dirgli Padre con la forza della volontà ma per l'evidenza della sua luce e del suo amore; vedere che Cristo vive in noi; vedere che siamo fratelli nell'unità di quella comunione creata dalla volontà sovrana del Padre, dal sacrificio di Cristo, dalla grazia di Dio; vedere che siamo uno tra noi avendo vissuto dello stesso Pane: questo è il cielo.